

Narrativa ♦ Joanne Harris

Quando le streghe preferivano la cioccolata



Chocolat
di Joanne Harris
Garzanti
Pagine 340
Lire 29.000

FOLCO PORTINARI

Padre inglese e madre francese, insegna e vive nello Yorkshire (in quale delle tre contee?), ha una quarantina d'anni, ha scritto quattro romanzi, con quest'ultimo, «Chocolat» (Garzanti, pag. 340, lire 29.000). È quanto sono riuscito a sapere di Joanne Harris, narratrice inglese. Dunque una lettura senza alcun condizionamento o pregiudizio.

Il romanzo è grande, quantitativamente, ma lo si legge in breve tempo, segno che ha una sufficiente lievità assieme ad un'attrazione per il lettore, che è già un pregio. Soprattutto lo è se pensiamo che la storia raccontata dura quaranta giorni, più due, in testa e

in coda, l'estensione temporale della Quaresima. L'ambientazione si concentra per intero a Lansquenet, un paese inventato, presso Agen, lungo la Garonna, forse un omaggio al côté francese dell'autrice. L'anno in cui accadono i fatti non è rivelato, ma c'è un'indizio, una citazione del 1975. Dopo, quindi. Quest'assenza di una data certa, però, serve a sfumare una rigorosa temporalità, cioè una rigorosa storicità, cioè un rigoroso realismo (o naturalismo, e si vedrà perché). Questa sospensione temporale diventa determinante proprio per lo stile.

A Lansquenet nel giorno della fine del carnevale arrivano una giovane madre con la figlioletta. Affitta una panetteria dismessa, la restaura e ne fa un laboratorio e un negozio di pastic-

ceria «al cioccolato», ove dimostra un'alta abilità e fantasia, sia gastronomica che gestionale. Ma siamo in Quaresima e il curato mobilita le coscienze dei parrocchiani contro quella che egli ritiene una diabolica e blasfema operazione contro la cristiana e pentitezza attesa della Pasqua. Si formano due partiti, mentre l'arrivo di una piccola flotta di zingari fluviali complica ulteriormente le cose. Questa comunque mi sembra l'apparenza superficiale di «Chocolat», che altrimenti diventerebbe un epigono tardo di Daudet, se non di Chevalier.

Dov'è l'originalità, ove ci sia, del romanzo? Non nell'affidamento all'arte culinaria di una funzione mediatrice nel racconto o nella sua drammatizzazione. Da questo punto di vi-

sta andrebbe (e in parte va, certamente) ad allinearsi dietro all'Esquivel, a Lu Wenfu, a Lancaster, a Laurence Haloché, a Bagnasco, a Isabel Allende, accanto a Nero Wolf, a Malignet, a Carvalho, formalizzando un genere a sé, sia narrativo che cinematografico, il gastroromanzo o il gastrofilm. E qui struttura e senso si complicano.

Come nel deamicisiano «Cuore» lo svolgimento della storia è affidato al diario quotidiano (o alle quotidiane meditazioni) di Vianne Rocher e di padre Francis Reynaud, in forma alternata e quindi oppostiva. Ed ecco che prende forma la natura vera del racconto, una tiepida allegoria, o qualcosa di simile. Va da sé che un'allegoria per essere tale dev'essere allegoria di un'idea, la sua raffigurazione.

Di che? Penso a certe formule medioevali (per indicare una distanza e assieme una costante dell'uso metaforico cibario) come i contrasti tra Carnevale e Quaresima, giù fino ai rinascimentali e barocchi testamenti di Carnevale. Che son poi i contrasti tra anima e corpo, piacere e virtù. Qui l'allegoria si impersona nei due protagonisti a confronto così come nei luoghi emblematici dello scontro, la «Céleste Praline - Chocolaterie artisanale» e la canonica.

Il conflitto aspro Vianne-père Francis s'allarga e s'incattivisce, investe due concezioni della vita, una filosofia e una religione, e Vianne diventa l'apostolo contro l'integralismo cattolico, in nome di una piccola e infantile felicità, il simbolico cioccolato appunto. L'oggetto polemico-allegorico è la qualità impietosa di una finta religione. «l'ipocrisia della Chiesa, la caccia alle streghe, la persecuzione dei nomadi e della gente che ha un'altra religione». L'ingiustizia travestita da

dovere. In questa circostanza la piccola comunità diventa una lente d'ingrandimento, sotto la quale Vianne può sembrare davvero una strega. Ed è invece una fata demiurgica che in pochi giorni riesce a cambiare la vita di un paese e dei suoi parametri di giudizio, il tutto con la mediazione di cioccolato caldo e «pralines».

Non mancano le diramazioni del conflitto: l'inquietudine (la gola) e la sazietà, la cultura dell'astinenza e quella del piacere, la strega e la stregoneria della gola, l'amore vero e l'ipocrisia, la liberazione e le costrizioni. Attorno alle figurine di provincia, infine, d'opposta simpatia-antipatia, si alimenta l'avventura, la nostalgia e pure la stanchezza, i sentimenti cioè, accompagnati da uno stato di esaltazione progressiva, anche linguistica (è l'allegoria che reclama i suoi diritti). Però sempre sotto il controllo di una scrittura sincopata, che procede per paratassi, elencazioni, gusto dei dettagli. Tutt'altro che corvina.

Lavoro



La disoccupazione
di Giorgio Rodano
Laterza
Pagine 166
lire 14.000

L'Europa disoccupata

■ Trent'anni fa in Europa la disoccupazione era quasi scomparsa, o perlomeno era scarsa. Oggi è tornata a essere il problema economico più importante. Sono milioni, soprattutto giovani, alla ricerca continua di un'occupazione. Come mai questa inversione di tendenza? Cosa si può fare per fermarla? Giorgio Rodano, insegnante di Politica monetaria al La Sapienza di Roma, cerca di analizzare le vicende che hanno portato alla mancanza di lavoro partendo da lontano, dall'evolversi del sistema monetario nelle più grandi e importanti nazioni europee.

Politica



Politica e crimine
di Hans Magnus Enzensberger
Bollati Boringhieri
Pagine 288
Lire 55.000

Sukarno e successori

■ «Preferirei che i rapporti tra politica e crimine avessero attualità. Purtroppo non è così. Chi si ricorda di Rafael Trujillo? Eppure i padri della patria di quel tipo non sono scomparsi. Si sono moltiplicati. Per ogni Marcos, per ogni Sukarno che sparisce, si trova un degnissimo successore», scrive il grande sociologo Hans Magnus Enzensberger. La sua analisi profonda e partecoleggiata cerca di mettere in evidenza il legame che spesso nella storia ha unito la politica al crimine. Il libro scritto fra gli anni Cinquanta e Sessanta è ancora di forte attualità.

Denunce



L'italia degli sprechi
di Raffaele Costa
Mondadori
Pagine 337
Lire 32.000

Il Paese «sprecone»

■ A quasi trent'anni dal terremoto, i Comuni della valle del Belice hanno ricevuto dalla Regione Siciliana 46 miliardi per «interventi diretti ad assicurare l'agibilità dei ricoveri provvisori e la demolizione di quelli lasciati liberi». Sprechi sociali, soldi dati dallo Stato per costruire e migliorare il nostro Paese che invece sono serviti solo per arricchire personaggi di potere. L'elenco è talmente lungo che se ne può ricavare un'enciclopedia. Questo libro serve per capire meglio quella che è stata l'Italia. Ogni voce è documentata, dettagliata, chiara ed esplicita.

Storia



Il lutto e la memoria
di Jay Winter
Il Mulino
Pagine 340
Lire 40.000

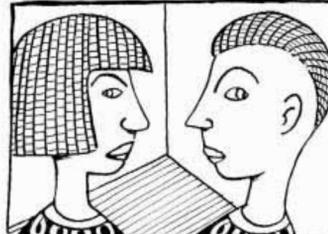
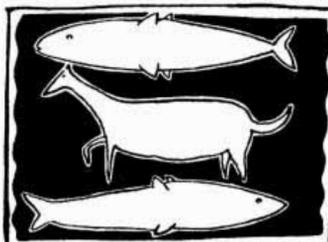
La cultura nelle catastrofi

■ La Prima guerra mondiale ha ucciso migliaia di persone. Chi è rimasto a casa ha dovuto fare i conti con il sentimento della perdita di uno dei propri cari. Ai molti e diversi modi attraverso i quali gli europei hanno cercato di comprendere e di superare la catastrofe bellica è dedicato il libro. L'attenzione sui riflessi che l'esperienza della Grande Guerra ha avuto nel cinema, nell'arte e nella letteratura. L'originalità del volume sta nel fatto che l'autrice guarda all'evento-guerra non tanto in termini di storia politica e militare, quanto nell'immaginario emotivo che ne è conseguito.

Come è stata letta la letteratura di questo secolo? E, soprattutto, seguendo quali criteri estetici? Il celebre studioso traccia il ritratto dell'italianistica del Novecento partendo da Croce e Contini. Passando per Montale e Calvino

Le idee non rispondono ai gusti
Il Novecento critico di Mengaldo

MASSIMO ONOFRI



Profili di critici del Novecento
di Pier Vincenzo Mengaldo
Bollati Boringhieri
Pagine 150
lire 18.000

Calvino, Segre, Garboli, Baldacci, Raboni, Magris. Il lettore noterà da sé come spicchino critici di «secondo mestiere»: giusta intuizione di Mengaldo, se è vero che qualcuno di questi (Montale «in primis») ha toccato, anche sotto tale riguardo, le altezze del secolo. La tesi di fondo è che la critica filosofica, quella che mira alla conoscenza e al giudizio di valore (alla cui anagrafe è iscritto, opportunamente, lo stesso Contini), sia di gran lunga vincente su quella del

gusto: intendendo tale concetto non in senso kantiano, ma secondo un'accezione che enfatizzi i connotati di sensualismo ed impressionismo. Mi si consenta di sottolineare il carattere assolutamente democratico della critica filosofica rispetto all'autoritarismo di quella di gusto: laddove, infatti, le idee generali, la loro applicazione, sono sempre verificabili, e dunque rettificabili, come per altro Mengaldo dimostra magistralmente per la prosa crociana, l'au-

toattribuzione di una sensibilità squisita si fonda sempre su un atto narcisistico e violentemente autoritario, al di là di ogni principio di falsificabilità.

Ma la novità del libro sta qui: che la preminenza della critica di pensiero, la qualità delle sue creazioni, vengono accertate su un piano eminentemente linguistico, sul presupposto del nesso inscindibile tra linguaggio e valori concettuali, e nell'ipotesi che la saggistica letteraria continui «ad essere

un genere di grande rilievo nella letteratura italiana di questo secolo, e chissà se non superiore, globalmente, alla non sempre esaltante narrativa». Non starò a commentare le esclusioni eccellenti: sarebbe un gioco ingiusto. Dico solo che quella di Serra a vantaggio di Borgese ha un peso formidabile ai fini di un canone eventuale: se è vero che, con pochissime eccezioni, la nostra critica ha celebrato Serra e linciato Borgese, il quale, grazie alle citazioni ben assemblate da Mengaldo, dimostra invece qui un orecchio tutt'altro che insensibile ai valori formali. Una parola su Cecchi voglio comunque dirlo: che non mi pare affatto un campione della critica di gusto e che, nella sua prima eroica fase, ha pendolato, con soluzioni originali, tra Borgese e Croce. Berardinelli, su «Tuttolibri», ha ricordato come Calvino, negli anni Ottanta, abbia confessato che Cecchi gli aveva aperto la strada a Borgese. Aggiungo che una cosa analoga (affiancando Cecchi a Savinio e Trompeo) l'aveva scritta Sciascia nel '55 su «La Gazzetta di Parma». Il fatto che due saggi, non certo dalla parte del carabiniere a cavallo, abbiano tributato un tale omaggio a Cecchi dovrebbe far riflettere.

Su una sola cosa, ma sostanziale, non concordo con Mengaldo, e riguarda il rapporto Contini-Debenedetti. È vero: Contini lo ha sempre definito «il primo critico letterario italiano di questo secolo». La ragione resta misteriosa perché, di Debenedetti, Contini ha rifiutato quasi tutte le idee portanti: la centralità di Tozzi (del quale, ad onta di Debenedetti, continuava a preferire «Tre croci») e di Pirandello (colto al di qua e al di là dello stile) nello sviluppo della narrativa italiana, la predilezione per una poesia in cammino verso la prosa. «La Letteratura dell'Italia unita», poi, è il libro più antidebenedettiano che sia mai stato scritto. Contini e Debenedetti, ho tentato di mostrarlo altrove, sono due critici al massimo di divaricazione. Un lettore, certo, può ammirarli entrambi. Un critico, no: un critico, sui paradigmi, deve scegliere.

Storia ♦ Franco Pedrotti

Valle d'Aosta, 1948: e l'Italia si tinse di «verde»



Il fervore dei pochi
Franco Pedrotti
Temì Editrice
Pagine 454
lire 40.000

LUCIO BIANCATELLI

«U

no sparuto drappello di pionieri: erano gli animatori della prima scintilla ambientalista in Italia. Era il 25 giugno del 1948, e al Castello di Sarre, in Val d'Aosta, si riunirono pieni d'entusiasmo una dozzina di eruditi appassionati (insegnanti, professori, scrittori fra i quali Dino Buzzati) per dar vita al Movimento italiano per la protezione della natura, prima associazione protezionistica italiana. «Oggi, a distanza di 50 anni, possiamo definirla anche una giornata storica nella quale ha preso inizio in forma moderna e concreta la grande avventura del movimento ambientalista nel nostro Paese» scrive Franco Pedrotti nel suo «Il fervore dei pochi, il movimento protezionistico italiano dal 1943 al 1971», Temì editrice. L'opera descrive la nascita e

l'affermazione del movimento ambientalista in Italia seguendo le gesta del Movimento italiano per la protezione della natura, prima associazione protezionistica italiana. E lo fa con minuzia di particolari e spirito di appassionato indagatore, avvalendosi di testimonianze, foto d'archivio, biografie e scritti dei personaggi che hanno animato le prime battaglie «verdi». Come Renzo Videsott, che dal 1943 dedicò tutte le sue energie alla salvezza dello stambecco e all'istituzione del Parco nazionale del Gran Paradiso («Nessuno sapeva cos'era un parco. Io facevo opera di continua divulgazione» scriveva poi) come Erminio Sipari, il parlamentare abruzzese che fu l'artefice della nascita, avvenuta nel 1922, del Parco nazionale d'Abbruzzo. O come Fausto Stefanelli, Alessandro Ghigi, o il conte Gian Giacomo Gallarati Scotti, a cui si deve l'inserimento dell'orso bruno fra le specie protette.

Per molti di questi personaggi, il primo approccio con la natura fu da accaniti cacciatori: in un curriculum di Videsott scritto nel 1950 si legge: «Dai 6 ai 23 anni uccide selvaggina di alta montagna: dai 23 ai 30 si specializza a sterminare camosci». Poi la conversione di fronte allo sguardo di un capriolo morente. Un percorso analogo a quello di Fulco Pratesi, fra i fondatori del WWF Italia e attuale Presidente, e del pioniere dell'ambientalismo americano, Aldo Leopold, prima cacciatore di lupi e poecologo e protezionista convinto (di lui si può leggere «Almanacco di un mondo semplice», tradotto di recente dalla Red Edizioni).

Altra radice comune dei pionieri dell'ambientalismo italiano, ampiamente sottolineata nel libro di Pedrotti, è la comune origine geografica. Il movimento sorto nel '48 è nato dall'incontro di due culture alpine, anche se lontane e differenti fra loro: infatti i partecipanti all'assemblea di Sarre provenivano tutti dal trentino, dal Piemonte e dalla Valle d'Aosta. L'interesse era rivolto soprattutto alla tutela di piante e animali, ai parchi nazionali, ma anche a problemi generali come quelli delle alluvioni e del dissesto. A proposito di aree protette, forse non tutti sanno che un forte impulso alla nascita del parco nazionale storico (Abruzzo e Gran Paradiso) venne dal fatto che le due aree erano antiche riserve di caccia reali: quella del Gran Paradiso fu istituita dal Re Vittorio Emanuele II alla fine dell'800.

In quegli anni, le battaglie dei primi protezionisti si intrecciavano inevitabilmente con quelle del secondo conflitto mondiale: come la storia del notaio Emil Chanoux di Valsavaranche, il martire della resistenza valdostana trucidato dai nazifascisti nel '44, e protezionista appassionato; come Paolo Videsott, fratel-

lo di Renzo, insegnante di Scienze Naturali, che fu deportato in Germania; come Fausto Penati, presidente del Parco nazionale del Gran Paradiso fino al 1957, che fu partigiano e membro del Comitato di Liberazione nazionale. Non a caso «Il fervore dei pochi» è presentato dalle belle parole di Vittorio Foa. «Era l'estate del 1945 e mi chiedevo: con tutto quello che c'è da fare, con gli immensi bisogni insoddisfatti del popolo italiano, trovi modo di occuparti degli stambecci. Con la sua bruciante energia Videsott me lo aveva fatto capire: lo stambecco era come il simbolo di un impegno più vasto a cui il mondo circostante, soprattutto quello politico, era ancora indifferente ed ostile, quello del rapporto fra l'uomo e la natura. In quel momento dovevamo mettere in piedi la Repubblica. Ma insieme dovevamo salvare ed attivare il Parco nazionale del Gran Paradiso».

